

LA SICILIA

"Vittima degli usurai, dimenticata da tutti"

«Abbiamo un'unica colpa. Quella di esserci fidati. Degli amici, dei vicini, dello Stato». Il nome di chi parla è ininfluenza. La sua storia, invece, è emblematica. Perché dopo un anno e mezzo dal tentativo di suicidio, dopo un anno e mezzo dalla denuncia dei suoi aguzzini, una madre di famiglia si ritrova in mano poco più che parole, molto meno che speranza. Si ritrova sfrattata, letteralmente senza una lira, con nulla da portare in tavola, malanni che sarebbero guariti da farmaci che non si possono comprare. Quando, per essersi data fuoco davanti alla questura, i riflettori si accesero su di lei, la donna ricevette - anche per tramite della stampa cui giunsero puntuali e urgenti comunicati e dichiarazioni - un bel pò di promesse. Era vittima degli usurai (una vicina di casa le aveva fatto prestare due milioni e mezzo che le servivano per curare le figlie, quattro in tutto, due malate di miopia progressiva, una cardiopatica). Aveva denunciato i «cravattari» (e per ciò stesso era diventata anche «soggetto a rischio» di ipotizzabili vendette). Era senza lavoro, al pari del marito peraltro invalido al 47 %. Nuova povera (per tanti anni aveva vissuto dignitosamente, svolgendo lavori umili e senza chiedere aiuto a nessuno, ma, in tempo di crisi, non aveva trovato il modo di sfamare sì e i propri familiari), cittadina coraggiosa, ottima madre e moglie, cattolica praticante, era la buona per eccellenza. Al momento del tentato suicidio molti parlarono in suo favore: il superprefetto Rossi, il prefetto di Catania, il sindaco, il presidente della Regione, le associazioni antiracket, i sindacati ... Erano due i modi individuati sin da subito per dare una mano alla donna, al marito, alle figlie: assegnare loro un nuovo alloggio popolare per allontanarli dai vicini-usurai (peraltro agli arresti domiciliari) e garantire l'assistenza economica pubblica. In un anno e mezzo dopo la famiglia ha ricevuto una «una tantum» della Regione (tre milioni) causa diretto interessamento del deputato Pippo Pignataro, una «una tantum» del Comune (un milione e mezzo) e un paio di carte da centomila lire dalla Caritas. Niente casa, niente assegno «di povertà», niente lavoro. O, meglio, il marito è stato assunto da una ditta ma poche settimane dopo rimandato a casa perché gli altri operai avevano paura di quello che sarebbe potuto capitare loro in caso di attentato contro di lui. Poi è arrivata un'altra offerta: trasferirsi tutti in altra regione, cambiare la residenza, stipendio assicurato per un anno (un milione e mezzo lordi per sei persone), appartamento da pagare di tasca propria. Marito e moglie hanno detto no. Fare la fame nella propria terra è comunque meglio che farla in un posto in cui vivono solo sconosciuti. Niente casa, si diceva. Alla prefettura che insiste da tempo perché venga trovata una soluzione l'Iacp risponde: si può assegnare un nuovo alloggio solo che qualcuno degli assegnatari accetta lo scambio. In definitiva, è un nulla di fatto. In pratica la famiglia con quelle «una tantum» ha pagato alcuni mesi di affitto. Ora è morosa da troppo tempo. C'è l'ingiunzione di sfratto. E il cerchio si chiude: il problema sono sempre i soldi. Il Comune da quest'anno avrebbe potuto garantire l'assistenza economica. Ma la pratica non è ancora completa, e dunque non

può essere deliberata. In quanto agli usurai, l'udienza è stata fissata per il 10 ottobre. «Ci stanno uccidendo», conclude la donna, senza più rabbia né lacrime.